

LE LOTTE NEL MEZZOGIORNO PER LA PIENA OCCUPAZIONE E GLI INVESTIMENTI

I due piccoli morti nel Molise

Dove nasce il male che uccide i bambini poveri

Ad Acquaviva Collecroce, a casa di Franco Clissa e Silvana Mariano - Condizioni igieniche e ambientali inumane

Nostro servizio

TERMOLI — Due bimbi morti, uno a Baranello e l'altro a Campobasso, di virus respiratorio nel Molise. Entrambi vivevano in abitazioni dove l'igiene non era certo di casa. Vivevano in un piccolo appartamento insieme ad altre sette persone; dormivano in una sola camera. Ci torna in mente la risposta del professor Tarro, il quale chiedendosi perché proprio i bambini di Napoli fossero colpiti e non quelli di Milano, Bologna o Genova, ebbe a rispondere: «non direi i bambini di Napoli ma quelli di una certa Napoli, e noi aggiungiamo della Napoli dei disoccupati, di gente che per vivere è costretta ai margini della legalità».

Acquaviva Collecroce, un piccolo Comune di 900 abitanti, a mezza strada fra Termoli e Campobasso: è qui che vivono Franco Clissa, 27 anni, e sua moglie Silvana di 22. Siamo stati a trovarli perché alcuni colleghi di lavoro di Clissa ci avevano sollecitato a farlo, per denunciare all'opinione pubblica lo stato di abbandono in cui si trovano e che, nella parte vecchia di questo piccolo Comune, è molto diffuso. Ci raccontano la loro triste storia fatta di stenti e sacrifici. Avevano tre bimbe, avevano perduto una, a dicembre dello scorso anno, è morta. Il referto medico parla di morte sopraggiunta per collasso cardiocircolatorio.

La madre, però, con le lacrime agli occhi, ci ha detto che la sua bambina aveva avuto le febbri in testa: «è questo un termine molto comune da queste parti, che si usa per definire la meningite».

Entrambi disoccupati fino a qualche mese fa, ora lui lavora assunto con la 255, vi è stato una casa, è uscita loro dalla madre di lui. Per

entrarvi bisogna abbassare la testa e la prima impressione che si ha, a parte l'ironia, è quella di trovarsi in una casa riportata alla luce da scavi archeologici. Il pavimento è composto da grossi lastroni di pietra; non vi è luce, non vi è mai stato l'intonaco alle pareti. Alzando lo sguardo alla volta, vi si può vedere la luce del cielo che filtra attraverso grosse travi di legno rese marce dall'umidità e dal tempo. Abbiamo chiesto del bagno e per tutta risposta ci è stato indicato, in cucina, un foro nel pavimento. Non vi è neppure l'acqua. Lo stesso ambiente nella «camera da letto».

«Parla l'ufficiale sanitario del Comune, che è lo stesso medico che ha visitato la bambina, non abbia fatto una relazione al sindaco per denunciare lo stato di assoluto abbandono e la mancanza di norme igieniche. Ora che il marito lavora, vorrebbero cambiare casa ma le poche che sono disabitate in questo comune, non vengono affittate».

Per questo si sono rivolti anche al segretario comunale (il sindaco, democristiano, non c'è quasi mai perché lavora a Campobasso e abita a Termoli) il quale ha detto che non sa cosa fare. Non esistono case popolari né tantomeno sono in programma. «Chiediamo cosa hanno intenzione di fare per il futuro? Non appena metteremo da parte un po' di denaro, necessario per comprarvi almeno le sedie, cercheremo di andar via da questo paese dove qui ci sentiamo soli e dove nessuno ci aiuta».

C'è profonda rassegnazione in queste parole. Ci salutano mentre le due bimbe giocano a terra con alcuni stracci, ed usciamo da una esperienza che ci ha lasciato un grosso nodo alla gola e tanta rabbia dentro.

Michele Vetta

Il pateracchio a Senise in Basilicata

Passa il bilancio della giunta dc con i voti del MSI

L'operazione sembra essere stata avallata dal segretario provinciale scudocrociato

Nostro servizio

SENISE (Potenza) — Una coalizione di centro destra comunale di Senise: il bilancio comunale è stato infatti approvato dopo che il monarca democristiano ha contrattato il voto del consigliere comunista, misiano, dichiarato «indipendente». Il fatto è tanto più grave sul piano politico, se si tiene conto che l'operazione è stata probabilmente avallata dallo stesso segretario provinciale della Dc, Tonio Boccia, che il giorno precedente il Consiglio comunale si è precipitato a Senise.

Siamo dunque all'ultimo atto di otto mesi di amministrazione segnata da una serie di decisioni ed iniziative antipopolari. Alcune settimane fa per pagare la cambiale elettorale ai grossi commercianti del paese, il sindaco tentò di mettere in atto una vera e propria «persecuzione» di una «cassa» di commercianti, sventata da una forte protesta popolare che ha fatto rimangiare a sindaco ed assessori i provvedimenti decisi.

Ma vi sono ancora fatti ben più gravi: i lavori della rete idrica e fognaria iniziati dalla precedente amministrazione di sinistra sono fermi senza validi motivi: costruzioni abusive sorgono di nuovo come funghi: migliaia di tonnellate di terra di scavo sono state scaricate su vie comunali ed interpoderali, per non parlare delle discriminazioni verso alcuni lavoratori nelle assunzioni temporanee del Comune e dell'attuazione di una vasta rete clientelare.

I comunisti, che avevano diretto l'amministrazione per cinque anni e che vivevano dovuto abbandonarla perché pur mantenendo sostanzialmente intatta la propria forza elettorale — erano stati penalizzati dal gioco dei resti nell'assegnazione dei seggi in consiglio comunale (mentre la Dc ne conquistava 10), dopo le elezioni del maggio '78 ribadirono il loro impegno alla collaborazione fra le forze

democratiche, pur in presenza di una giunta democristiana, a condizione, però, che il programma concordato fosse illustrato e approvato dalle assemblee di quartiere e che ufficialmente la Dc si impegnasse a respingere ogni appoggio da parte del consigliere misiano.

Alle proposte unitarie del comunista Dc di Senise ha risposto con un atteggiamento di rigida chiusura, che l'ha portata ad imboccare la via dell'avventura e dell'alleanza a destra scalfita col voto sul bilancio '79. «Ormai la misura è colma. Questa giunta deve immediatamente dimettersi — afferma in una nota la segreteria provinciale del Pci di Potenza — non avendo più alcuna legittimità in presenza della gran maggioranza dei cittadini di Senise e nemmeno di gran parte dello stesso elettorato democristiano che certamente non ha dato il proprio voto alla Dc per vederla patteggiare con il rappresentante del MSI in consiglio comunale».

Per questo i comunisti hanno deciso di dimettersi da tutte le commissioni comunali, fino a quando l'attuale giunta resta in carica, di rompere qualsiasi rapporto anche a livello di Consiglio Comunale con gli assessori e presidente democristiani, mentre dal canto suo il compagno De Rosa, membro dell'esecutivo del distretto scolastico di Senise, si farà portatore della richiesta di dimissioni del presidente del distretto, dr. Anzilotti «eminentemente grigia della Dc di Senise e quindi tra i massimi responsabili del connubio con la destra».

«I comunisti non daranno tregua all'attuale giunta che costituisce ormai il principale ostacolo all'unità del popolo di Senise e di tutti il Senise» — conclude la nota della segreteria provinciale comunista — proprio nel momento in cui urgente è la mobilitazione unitaria

a. gi.

In fabbrica il bottino dei pirati di terra

La «Lini e lane» di Praia a Mare: vent'anni di saccheggi e di rapine - Lo stabilimento è chiuso da un anno e mezzo nonostante le commesse siano abbondanti - Le lotte

Nostro servizio

PRAGA A MARE — I cancelli della Lini e Lane, una fabbrica tessile che occupava 230 operai, sono sbarrati da un anno e mezzo. Dentro al grande capannone dipinto di un verde pastello che si va sbiadendo, ora c'è solo il custode. Serrande di traverso, qualche vetro sfioraciato e non sostituito, tutto sembra prefigurare la fine della prima industria tessile calabrese, quella in cui gli scolari delle elementari e delle medie in gita, andavano a vedere gli «operai» su una fascia fittissima dominata un tempo dalla agricoltura, mentre la speculazione edilizia sulla costa era ancora agli albori.

Vedere uomini, e soprattutto donne a governare le macchine non era, vent'anni fa, una realtà usuale. Poi c'erano i prodotti che allucinavano: magnifiche tovaglie, spugne, filati di lino degni di far parte di un corredo da sposa, così come si usava e ancora si usa in Calabria. E da vedere, per gli studenti più grandi, c'era questa magnifica simbiosi fra turismo e industria, di fronte ad un grande mare azzurro l'isola di Dio, i riflessi azzurri oro che si possono ammirare in una giornata di sole.

Ecco, tutto questo c'è ancora, ma perché la Lini e Lane ha chiuso i battenti? Dal lavoro, da chi per primo abbiamo occupato, e in industria, di fronte ad un grande mare azzurro l'isola di Dio, i riflessi azzurri oro che si possono ammirare in una giornata di sole.

Sarà un porto per turismo di alto bordo, al servizio di centrali carboelettriche, per attività siderurgiche, per insediamenti industriali che valorizzino le risorse locali, un polo di traffico internazionale Europa-Africa o una sorta di «zona franca» anche per la mafia?

Una ridda di ipotesi — in mancanza di impegni governativi precisi e concreti — si accavallava ad ondate fragorose che non lasciano, al loro frangere con la realtà, alcun segno concreto, si schiarano problemi molto seri, attorno ai quali è sempre desta l'attenzione dei calabresi che non sono disposti a lasciar svanire, come una bolla di sapone, la parte più «cospicua» del pacchetto Colombo, un cappellaccio ricco di illusioni, di provvidimenti improvvisati e — come l'ultima esperienza di questi ultimi dieci anni ha dimostrato —

su queste coste — dice — «tutto che i pirati questa volta sono venuti dalla terraferma; su, gli incentivi che fanno gola, la possibilità di sfruttare le anticipazioni bancarie altrui, l'appoggio di un mega personaggio governativo, l'interlocutore non ha nomi, anzi se ne guarda bene, tuttavia la storia di questa fabbrica qui a Praia a Mare la conoscono tutti».

«E' storia di padroni», incalza un vecchio operaio che la fabbrica l'ha vista crescere e portare all'agonia, «e liberamente — dice — cin il cinema gli si sa che sulla pelle degli operai potrà guadagnare un gruzzolo di miliardi da impiegare altrove».

Da dove cominciare, dunque, per raccontare come sono andate le cose? Dalle ultime lotte, quelle di questi ultimi mesi: operai che chiedono conto di quanto accade da un anno e il governo che non si degni di dare una risposta. In verità di promesse ce ne sono.

A sbandierare un interven-

to risolutore della GEPI è la locale sezione della Democrazia cristiana di Praia. Con la pretesa di scavalcare tutti, anche il sindaco, la Dc si incontra con Andreotti e i parlamentari calabresi a Roma. «E' fatto — scrive su un volantino — dopo un telegramma di Donat Cattin, e spera che gli operai scambino le luciole per lanterne. Donat Cattin promette solennemente che la GEPI assorbirà l'impresa e le maestranze con una delibera che la GEPI stessa avrebbe dovuto prendere entro il 10 marzo. La GEPI si riunisce e invece dice che tornerà ad esaminare la situazione e le possibilità di intervento».

Dunque daccapo, anzi un passo indietro rispetto ai mesi scorsi, quando la GEPI aveva inviato i propri tecnici per esaminare la situazione finanziaria e quella tecnica dell'azienda. «La verità è che da anni gli operai lottano con le unghie e con i denti per strappare una conclusione positiva al governo, ma fino a

questo momento, fino a ieri, di risposte non ne abbiamo avute».

Roberto Laprovitera, il giovane segretario della Camera del Lavoro di Praia a Mare, è anche lui cresciuto in queste lotte operaie. Ricordandone le tappe, i picchettaggi, le manifestazioni, i viaggi a Roma, le assemblee sindacali, fa una raccomandazione: «Scrivi che la classe operaia di Praia a Mare non si è seduta sulla cassa integrazione che da mesi e mesi è lì per finire, dopodiché la prospettiva per centinaia di famiglie sarebbe la più nera che si possa immaginare: qui a Praia, infatti, chi non vive di commercio o di stipendio, aspetta l'estate (tre mesi all'anno) in cui ricominciano le vacanze per 12 mesi: per chi non ce la fa è l'emigrazione».

Tutto ciò — incalza Laprovitera — mentre seri minacce di ridimensionamento incombano sulla Marlene, un'altra fabbrica tessile, gestita dall'ENI. Il compagno Perri

fa parte del consiglio di fabbrica e le lotte contro i progetti di ristrutturazione (mancato rimpiazzo dei lavoratori pensionati) e di affidare l'azienda a privati sono le questioni al centro del suo discorso. «Non vogliamo correre gli stessi rischi della Lini e Lane — dice — L'idea di privatizzare l'azienda non ci trova d'accordo anche perché la storia della Lini e Lane è emblematica».

La Lini e Lane, appunto. La storia racconta che 20 anni or sono il conte Rivetti si era installato in fabbrica, cominciando le prime lotte operaie, con un anno di anticipo sull'autunno caldo. E' una lotta dura, sfiancante, ricordano i compagni nella Camera del Lavoro. Poi la fabbrica passa all'IMI, mentre Rivetti vende il pacchetto azionario delle altre fabbriche alla Lebole e all'ENI.

Il conte ha vita tranquilla, ma per la Lini la vita è travagliata, anche perché dopo due anni appena l'IMI svende a Edo Fineschi, un piccolo industriale di Prato, con nuove raccomandazioni, la fabbrica. Fineschi fa un affare. Nel magazzino ha merce per 500 milioni e ne ottiene altri 180 come incentivo per continuare la produzione.

«La Lini e Lane — dice un operaio — è rimasta sempre uguale a se stessa; se ha potuto produrre è grazie al sacrificio degli operai; Fineschi non ha cambiato nemmeno un bullone di quanto

nove anni Rivetti si stanca e si ritira».

Nel '67 chiude la fabbrica, cominciando le prime lotte operaie, con un anno di anticipo sull'autunno caldo. E' una lotta dura, sfiancante, ricordano i compagni nella Camera del Lavoro. Poi la fabbrica passa all'IMI, mentre Rivetti vende il pacchetto azionario delle altre fabbriche alla Lebole e all'ENI.

Il conte ha vita tranquilla, ma per la Lini la vita è travagliata, anche perché dopo due anni appena l'IMI svende a Edo Fineschi, un piccolo industriale di Prato, con nuove raccomandazioni, la fabbrica. Fineschi fa un affare. Nel magazzino ha merce per 500 milioni e ne ottiene altri 180 come incentivo per continuare la produzione.

«La Lini e Lane — dice un operaio — è rimasta sempre uguale a se stessa; se ha potuto produrre è grazie al sacrificio degli operai; Fineschi non ha cambiato nemmeno un bullone di quanto

Perché il polverone sul porto di Gioia Tauro

Le polemiche (interessate e pretestuose) sul futuro dell'infrastruttura

segretario generale della Camera Federale del Lavoro di Reggio Calabria, Placido Napoli — «l'intero movimento sindacale unitario nazionale dell'impegno di lottare per la costruzione nell'area di Gioia Tauro di un polo siderurgico metalmeccanico fondato sulla produzione di acciai speciali (secondo e terzo lavorazioni), su industrie manifatturiere metalmeccaniche ed impiantistiche, su industrie, cioè, che abbiano effetti di occupazione indotta».

In verità, la proposta della zona franca ha finora incontrato più dissenzi che consensi: essa, fra l'altro, non può neppure essere contrabbandata come uno strumento proporzionale per l'insediamento di attività produttive nella zona.

Secondo la federazione reggina del Pci la proposta appare, semmai, «subalterna a una strategia ed a vecchie logiche che tendono a far discendere lo sviluppo del Mezzogiorno da una serie di misure fiscali, che da sole e spontaneamente dovrebbero essere veicolo di investimenti produttivi. A tale logica, la provincia di Reggio Calabria, e il Mezzogiorno, hanno già pagato duri prezzi».

Per dare risposte immediate e serie alle necessità occupazionali, soprattutto delle nuove generazioni, occorre invece una programmazione economica che allarghi e qualifichi la base produttiva: per quanto riguarda il comprensorio di Gioia Tauro «il problema fondamentale rimane quello degli investimenti fun-

zionali allo sviluppo agro-industriale» e, innanzitutto, in costruzione «di un'area metalmeccanica, metalurgica, manifatturiera che garantisca, sia pure gradualmente, il mantenimento degli impegni previsti (7.500 posti di lavoro)».

Le risposte, del tutto inadeguate e deludenti, del precedente governo, l'atteggiamento subalterno dell'attuale giunta regionale dimissionaria impongono, oggi, una nuova mobilitazione dei popolazioni del comprensorio taurense per costringere il nuovo governo a dare risposte immediate, precise e tangibili.

Secondo i comunisti il porto di Gioia Tauro «non può non avere un carattere prevalentemente industriale»: esso però, «solo nel caso in cui ci sia uno sviluppo agro-industriale dell'intero comprensorio, tale da costituire un solido retroterra produttivo, può divenire un punto di riferimento per lo sviluppo di un sistema integrato dei trasporti in Calabria» e nel paese ed assumere una importante funzione nei rapporti commerciali turistici e di traffico fra il complesso dell'area del Mediterraneo e la

Enzo Lacaria

I giovani disoccupati interrogano la FIAT

A Termoli le leghe lanciano la battaglia per la piena utilizzazione dello stabilimento, per l'occupazione nella zona, per la salute in fabbrica - Presto una giornata di lotta

ti al Sud. E Sud significa Termoli. Sulmona, Val di Sangro, Cassino, e tanti altri stabilimenti che fino ad oggi sono rimasti al minimo delle produzioni importanti, senza prospettiva per il futuro, senza che la FIAT abbia assegnato agli stessi un ruolo capace di garantire l'utilizzazione piena degli impianti cosicché sempre a Termoli — ma la situazione non è diversa negli altri stabilimenti del Sud — alla catena dei cambi si continua a produrre utilizzando gli impianti esistenti solo al 30 per cento.

Ora il primo concreto obiettivo è proprio quello di arrivare ad una utilizzazione piena degli impianti esistenti, senza abbandonare nulla al caso, e senza rinunciare ad altri obiettivi come quello della costruzione al sud di nuovi capannoni per la produzione dei cambi automatici che la FIAT vorrebbe realizzare solo dopo aver siglato il nuovo accordo con i metalmeccanici per imporre le sue scelte senza nessun controllo.

E' chiaro che nemmeno questo basta. Occorre dire che anche al Sud, intorno agli stabilimenti esistenti, bisogna costruire un sistema di piccole aziende per il settore indotto. Su quest'ultimo problema, De Luca, coordinatore regionale della FLM, ha insistito molto nell'incontro che la FLM ha avuto nei giorni scorsi con i capigruppo dei par-

titi presenti in Consiglio regionale, affermando che il settore indotto è garanzia di occupazione e di sviluppo.

Il nuovo che emerge nel Molise, comunque, è rappresentato dalla crescita che il movimento dei disoccupati sta avendo intorno a questa proposta e dall'impegno che stanno assumendo numerose amministrazioni comunali e anche il Consiglio regionale a sostegno della certezza dei metalmeccanici.

Questo movimento ha una propria specificità, perché nasce certo da una sete di lavoro di centinaia di giovani e disoccupati iscritti nelle liste speciali e in quelle ordinarie, ma soprattutto dalla esigenza di una nuova qualità

della vita in una zona del Mezzogiorno molto disgregata dove il reddito maggiore è dato dalle rimesse degli emigrati dalle pensioni (30 cittadini su 100 sono pensionati). Per la prima volta si sta cercando di far uscire dal ristretto della provincia una proposta di sviluppo che oltretutto deve trovare, per essere vincente, un legame e un sostegno con tutto il movimento operaio.

Per andare in questa direzione si pensa che il Consiglio regionale del Molise debba proporre un incontro con il Consiglio regionale del Piemonte e coi consigli comunali di Torino e Verrone a quello istituzionale e, per quanto riguarda gli stabilimen-

ti del settore meccanico, la stessa cosa dovrebbe fare la FLM con i consigli di fabbrica di Termoli, Verrone e Mirafiori, che deve servire a puntualizzare i termini della rivendicazione sindacale e mettere a punto un quadro preciso delle lavorazioni che, previste dalla FIAT al Nord, dovrebbero essere realizzate al Sud. Per Termoli in particolare si può dire che le produzioni possibili dovrebbero essere intorno ai cambi della 131, della 132 e della 126, aumentando il numero complessivo dei cambi prodotti attualmente e qualificando la produzione del cambio del modello «Zero» che la FIAT immetterà sul mercato nei prossimi mesi per far fronte

alla domanda che viene rivolta alla casa torinese per le piccole cilindrate. Con una ristrutturazione del genere si andrebbe ad una utilizzazione piena degli impianti esistenti e ad un allargamento assai congruo dei livelli occupazionali.

Ma oltre al problema occupazionale vi è un altro discorso tutto aperto sull'ambiente di lavoro, che alla FIAT di Termoli non è da più sicuri. Proprio ieri l'altro, come era già accaduto in altre occasioni, un operaio colto da collasso cardiaco è morto; aveva ricevuto le prime cure solo dopo trenta minuti dall'attacco. Anche la questione dell'ambiente di lavoro e dell'assistenza sanitaria all'interno della fabbrica è materia di vertenza a cui la FIAT dovrà dare una risposta.

Per i prossimi giorni, per dare respiro a questa vertenza e per portare il problema occupazionale fuori dalla fabbrica si dovrebbe arrivare ad una giornata di lotta che re-

tro il disegno di liquidazione della fabbrica, deciso dalla direzione. I lavoratori stanno impedendo lo smantellamento dei macchinari di una azienda molto avanzata dal punto di vista tecnologico e della capacità professionale.

Altrettanto incrinata la situazione della Firestone Europa a seguito della decisione aziendale di trasferire gran parte delle unità produttive negli stabilimenti di Roma e di licenziare i rimanenti ventitré lavoratori. Anche qui forte è la risposta dei lavoratori, mentre per un'altra azienda, la Macellano Arcademanti, gli operai stanno tentando di costituirsi in cooperativa.

Questo dunque lo spaccato, pur limitato, del panorama della crisi economica in provincia di Bari e nel comparto industriale in particolare ed è di fronte a ciò che si sta dispiegando l'iniziativa di massa dei comunisti in tutta la provincia e in tutte le zone.

Enzo Lavarra

Verso un accordo alle ferriere di Giovinazzo

Si sigla l'ipotesi di accordo - Si risanerà il deficit e aumenterà il capitale

l'ipotesi di accordo impegnano l'azienda a risanare le perdite del '78 e ad aumentare il capitale sociale. Viene inoltre riconfermata la validità del piano di ristrutturazione e la necessità di garantire un assetto dirigenziale adeguato ad una linea di sviluppo e di ripresa produttiva. Per parte loro i lavoratori non hanno rinunciato, anche in questa fase, ad un ruolo positivo con un atteggiamento di responsabilità che già nello scorso anno aveva consentito un aumento della produzione del 35 per cento. I lavoratori infatti si impegneranno ora ad accettare un accordo mensile intorno al 90 per cento del salario, a condizione che entro la prima settimana di aprile la fabbrica torni a funzionare e a produrre.

Queste dunque le basi per una possibile soluzione di una crisi che si trascina da mesi: una crisi che è stata affrontata dai lavoratori con grande senso di responsabilità ma anche con fermezza e combattività. Immediatamente sono state infatti le loro iniziative di lotta, le mobilitazioni, le manifestazioni, le delegazioni al ministero del lavoro. Una iniziativa che ha acquistato vieppiù un respiro di massa e che ha coinvolto i partiti, le istituzioni democratiche, gli enti locali.

Ed è proprio in questo quadro che è venuta la presa di posizione dell'intero Consiglio regionale che ha votato all'unanimità un ordine del giorno presentato dal gruppo del Partito comunista. In particolare l'ordine del giorno sollecita ad una partecipazione, anche se di minoranza, di una finanziaria pubblica nell'azienda e affida al presidente della Giunta lo impegno di trattare con le banche, ancora riluttanti, le condizioni di un prestito che

consentirebbe la ripresa immediata e l'attuazione del piano di ristrutturazione. Netti dunque i pronunciamenti delle forze politiche ed istituzionali e decisiva la tenuta del movimento dei lavoratori che deve proseguire la sua mobilitazione anche per tutte le altre fabbriche in crisi. Di queste particolarmente delicate è la situazione della Balsamo e della Fyrestone Europa. Alla Balsamo i lavoratori stanno lottando con-

tro il disegno di liquidazione della fabbrica, deciso dalla direzione. I lavoratori stanno impedendo lo smantellamento dei macchinari di una azienda molto avanzata dal punto di vista tecnologico e della capacità professionale.

Altrettanto incrinata la situazione della Firestone Europa a seguito della decisione aziendale di trasferire gran parte delle unità produttive negli stabilimenti di Roma e di licenziare i rimanenti ventitré lavoratori. Anche qui forte è la risposta dei lavoratori, mentre per un'altra azienda, la Macellano Arcademanti, gli operai stanno tentando di costituirsi in cooperativa.

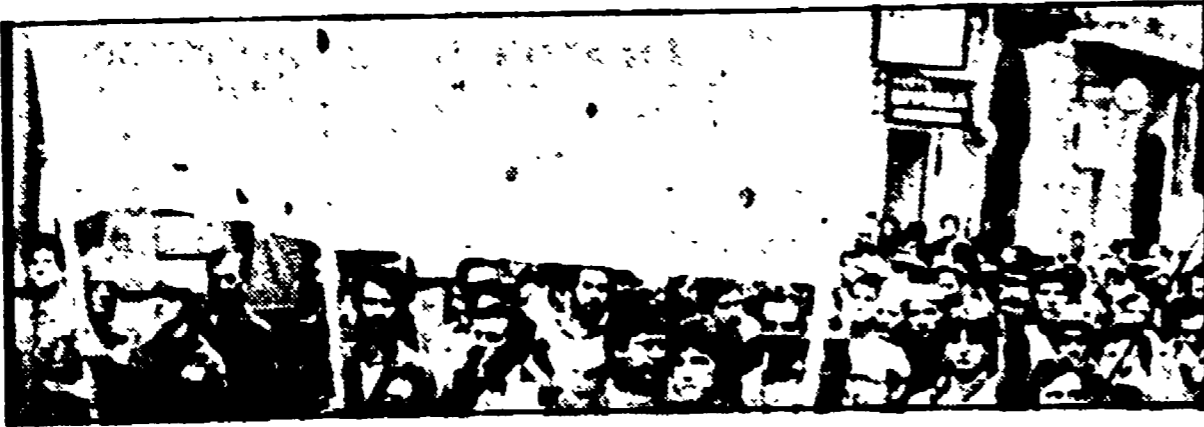
Questo dunque lo spaccato, pur limitato, del panorama della crisi economica in provincia di Bari e nel comparto industriale in particolare ed è di fronte a ciò che si sta dispiegando l'iniziativa di massa dei comunisti in tutta la provincia e in tutte le zone.

Enzo Lavarra

Dal nostro corrispondente

BARI — Finalmente uno spiraglio concreto diminuisce la tensione fra i lavoratori dell'APP di Giovinazzo e lascia intravedere una soluzione definitiva alla travagliata vicenda dei 1050 lavoratori di questa fabbrica e dei trecento lavoratori dell'Indotto.

E lo spiraglio è costituito dall'ipotesi di accordo che i rappresentanti dell'azienda e delle organizzazioni sindacali hanno firmato alcuni giorni fa presso la Regione. Al centro dell'ipotesi è fissata la necessità del rilancio immediato di una azienda la cui produzione è ormai ad un alto livello nel settore della siderurgia. I suoi acciai speciali infatti assicurano sbocchi certi sui mercati esteri e ciò rappresenta la ragione non ultimo della volontà di inserirla nel piano di settore per la siderurgia.



I punti più qualificanti dell'ipotesi di accordo impegnano l'azienda a risanare le perdite del '78 e ad aumentare il capitale sociale. Viene inoltre riconfermata la validità del piano di ristrutturazione e la necessità di garantire un assetto dirigenziale adeguato ad una linea di sviluppo e di ripresa produttiva. Per parte loro i lavoratori non hanno rinunciato, anche in questa fase, ad un ruolo positivo con un atteggiamento di responsabilità che già nello scorso anno aveva consentito un aumento della produzione del 35 per cento. I lavoratori infatti si impegneranno ora ad accettare un accordo mensile intorno al 90 per cento del salario, a condizione che entro la prima settimana di aprile la fabbrica torni a funzionare e a produrre.

Queste dunque le basi per una possibile soluzione di una crisi che si trascina da mesi: una crisi che è stata affrontata dai lavoratori con grande senso di responsabilità ma anche con fermezza e combattività. Immediatamente sono state infatti le loro iniziative di lotta, le mobilitazioni, le manifestazioni, le delegazioni al ministero del lavoro. Una iniziativa che ha acquistato vieppiù un respiro di massa e che ha coinvolto i partiti, le istituzioni democratiche, gli enti locali.

Ed è proprio in questo quadro che è venuta la presa di posizione dell'intero Consiglio regionale che ha votato all'unanimità un ordine del giorno presentato dal gruppo del Partito comunista. In particolare l'ordine del giorno sollecita ad una partecipazione, anche se di minoranza, di una finanziaria pubblica nell'azienda e affida al presidente della Giunta lo impegno di trattare con le banche, ancora riluttanti, le condizioni di un prestito che

consentirebbe la ripresa immediata e l'attuazione del piano di ristrutturazione. Netti dunque i pronunciamenti delle forze politiche ed istituzionali e decisiva la tenuta del movimento dei lavoratori che deve proseguire la sua mobilitazione anche per tutte le altre fabbriche in crisi. Di queste particolarmente delicate è la situazione della Balsamo e della Fyrestone Europa. Alla Balsamo i lavoratori stanno lottando con-

tro il disegno di liquidazione della fabbrica, deciso dalla direzione. I lavoratori stanno impedendo lo smantellamento dei macchinari di una azienda molto avanzata dal punto di vista tecnologico e della capacità professionale.

Altrettanto incrinata la situazione della Firestone Europa a seguito della decisione aziendale di trasferire gran parte delle unità produttive negli stabilimenti di Roma e di licenziare i rimanenti ventitré lavoratori. Anche qui forte è la risposta dei lavoratori, mentre per un'altra azienda, la Macellano Arcademanti, gli operai stanno tentando di costituirsi in cooperativa.

Questo dunque lo spaccato, pur limitato, del panorama della crisi economica in provincia di Bari e nel comparto industriale in particolare ed è di fronte a ciò che si sta dispiegando l'iniziativa di massa dei comunisti in tutta la provincia e in tutte le zone.